



La crisi  
si fa sentire  
anche  
nel mercato  
dei libri.  
I lettori  
spendono  
meno

## L'EDITORIA REGIONALE REGIONALE BATTE LA FIACCA

di Giovanni Mameli



L'editoria regionale batte la fiacca: escono meno libri degli anni scorsi, i lettori spendono con parsimonia le cifre che destinano ad acquisti di libri e riviste. Ma la crisi non investe solo il mercato sardo. Se non si corre ai ripari con strategie di promozione nuove (e con l'abbassamento dei prezzi di copertina) un buon numero di sigle editoriali spariranno.

Da sola la qualità non basta per assicurare la circolazione di un libro. E purtroppo per i libri non ci sono, come per i films, i circuiti d'essai e la televisione. Dalla libreria l'invenduto passa direttamente al macero; solo una minima parte di quanto si stampa va nei negozi a metà prezzo. A questo discorso c'è da aggiungere che i tagli alle spese pubbliche degli enti che sostenevano l'editoria stanno togliendo ossigeno a un settore, come quello dei libri, costituzionalmente debole.

Una strada percorribile con risultati interessanti l'ha spianata Marcello Baraghini, con i suoi minilibri da mille lire col marchio editoriale Stampa alternativa. Sulla scia sono nate collane economicissime, distribuite nei grandi magazzini e nelle edicole.

Con la stessa filosofia è stata varata a Cagliari la collana Condaghes, curata da Giuseppe Bianco e Giovanni Manca, con la consulenza letteraria di Giuseppe Marci (italianista dell'Università di Cagliari e studioso di letteratura sarda). I primi tre titoli, distribuiti in libreria in questi giorni, sono molto diversi tra loro. C'è un testo teatrale di Giulio Angioni, *La vista* (scritto nel 1988 e rappresentato subito

dopo); un insieme di veloci racconti di Giovanni Cau — un autore nato a Cagliari nel 1892 e morto in Toscana nel 1944, fucilato dai soldati tedeschi — che ha per titolo *Jazz Band*; e infine una *short story* di Ottone Bacaredda, *Silvone*, imperniata sulla figura di un bandito realmente esistito.

Nei prossimi mesi usciranno due libri con racconti di Marcello Fois e Ugo Dessì. Ma sono stati invitati a collaborare a questa collana anche altri autori isolani, come Albino Bernardini e Sergio Atzeni, mentre si sta lavorando alla riproposta di scritti in prosa di Sebastiano Satta e Francesco Cucca. Non si esclude di lanciare anche degli esordienti, che lavorano nel versante della *fiction* e della poesia.

I libri della collana Condaghes si muovono dunque su due versanti; da una parte vogliono far conoscere (soprattutto ai giovani) gli scrittori attivi negli ultimi anni; per un altro verso intendono recuperare autori del passato ingiustamente dimenticati o mai più ristampati. Il tutto muovendosi unicamente all'interno della produzione letteraria e paraletteraria nata in Sardegna.

Inizialmente si parte da una tiratura prudente (duemila copie per ogni titolo, millecinquemila lire il prezzo di ognuno). Poi il numero delle copie dovrebbe essere più elevato, se ci sarà una risposta da parte del pubblico giovanile. Insomma chi ha l'alibi del costo alto dei libri, non dovrebbe avere nulla da obiettare rispetto a una proposta così allettante.

Ma gli studenti delle scuole sono ben disposti nei confronti di una

collana di libri che propone loro solo autori isolani? Malgrado i progetti di legge regionale per la tutela della lingua e della cultura sarda (integralmente pubblicati in un supplemento dell'ultimo numero della rivista *Ichnusa*), di fatto solo un numero ristretto di insegnanti si sofferma sulla letteratura della nostra regione. Sarà difficile ribaltare queste tendenze di punto in bianco. Ci sono resistenze da parte di parecchi insegnanti, scarsamente competenti o aggiornati in materia. Anche i programmi ministeriali (in particolare quelli dei licei e delle altre scuole superiori) sono legati a moduli ampiamente superati.

Staremo a vedere nei prossimi mesi come risponderà il pubblico a questa sfida. Finora la *fiction* stampata in Sardegna non ha riscosso grandi consensi (escluse poche eccezioni). Tant'è vero che alcune collane riservate a narratori hanno chiuso in passivo. Ma stavolta l'occasione è davvero stimolante, tanto più che chi sceglie i titoli da pubblicare ha tenuto all'Università diversi corsi sulla produzione narrativa in Sardegna negli ultimi due secoli, riscoprendo libri e scrittori dimenticati dai più.

Un'ultima considerazione sulla grafica dei primi tre volumetti. Le immagini scelte e la predominanza dei grigi e del nero danno al lettore una sensazione di malinconia, in contrasto con i contenuti dei testi. Anche certe sviste tipografiche andrebbero eliminate, se si vuole fare di questi libretti dei testi destinati a essere conservati nelle biblioteche. E non semplici prodotti usa e getta, che una volta letti finiscono da qualche parte assieme ad altri oggetti effimeri.



## UN LIBRO DELL'ANALFABETA DI TISSI

di Paolo Pulina

Mi sarebbe piaciuto quest'estate andare a Tissi. Per due ragioni. La prima per visitare la famosa piazza immortalata (è il caso di dirlo, visto che da alcuni mesi è disponibile sul mercato anche la videocassetta a colori del film) dal regista cinematografico Mario Monicelli nelle sequenze di *Proibito* (del 1954, con Mel Ferrer, il prete, e Amedeo Nazzari a capo di una delle due famiglie tratto da novelle di Grazia Deledda e interamente girato in Sardegna).

La seconda ragione era quella di verificare quanto sia conosciuta nel paese natale dell'autore (Antonio Ruju) la sua opera autobiografica intitolata *Dall'Abisso alla vetta* pubblicato dalla casa editrice piemontese Genesi (con sede in via Nuoro 3, 10137 Torino) con una lusinghiera prefazione del senatore e maestro di cultura laica Norberto Bobbio.

Il racconto di vita vissuta di Ruju (220 pagine, lire 25.000) riferisce, sì, vicende — meglio sarebbe dire: tribolazioni — capitate al protagonista, nate nel 1911, ma le inquadrava nella cornice di una comunità di paese e di una civiltà territoriale, seguendo i trasferimenti forzati del padre dell'autore, che «lavorava la terra, ovviamente quella degli altri», da Tissi a Villasalto, a Roma, di nuovo a Tissi; registrando le fatiche spossanti cui si è dovuto sottoporre il narratore fin dall'età di sei anni per poter incrementare i magri introiti della famiglia: trasportatore di «corbule» di pietre e di letame, alla guida del giogo dei buoi che dovevano senza interruzione calpestare le spighe perché ne uscissero i chicchi, aiutante dell'incaricata delle pulizie delle aule scolastiche (che lui doveva obbligatoriamente disertare), manovale muratore, carrettiere, trasportatore «a spalle, su per una scala a pioli, di grossi cubi di tufo sagomati, pesanti cento-centoventi chili l'uno, che servivano per coprire le grondaie».

In questo modo, attraverso le memorie di Ruju incentrate su Tissi e dintorni, tutti coloro (nativi o no) che vogliono conoscere le condizioni della vita quotidiana nella nostra isola possono rendersi conto di che cosa ha voluto dire — fino a non molti decenni fa — nascere, riuscire a sopravvivere, crescere, lavorare (ma il termine sarò «trabagliare» è più idoneo allo scopo espressivo) per i figli delle famiglie povere dei paesi della Sardegna.

Come si può immaginare, la descrizione delle disumane realtà sociali e situazioni economiche, e anche delle responsabilità di ben precise figure storiche di profittatori del lavoro dei diseredati, nel contesto della Sardegna dei primi decenni del nostro secolo, non ha — nella penna vendicatrice di Ruju —

nessun intento sociologico ma una rabbiosa finalità di denuncia sociale. Dall'abisso Ruju, analfabeta, arrotolato — nonostante tale status —, grazie a qualche trucco, nelle Guardie di Finanza (dove viene iniziato, da qualche superiore benevolo, alle nozioni dell'educazione scolastica elementare), attraverso una serie di tappe dolorose (la lunga malattia alla cui origine non è estranea la terribile fatica fisica sopportata in età infantile e adolescenziale; le ingiustizie subite all'interno del corpo di appartenenza) ma anche di esperienze esaltanti (il sostegno alla lotta partigiana svolto in collaborazione con la 43ª Divisione Sergio De Vitis della Val Sangone), può muovere i suoi passi (con i piedi non più nudi come era stato obbligato fino a quando era rimasto in Sardegna) sulla scala, questa volta, dell'ascesa non solo culturale ma anche economica e quindi sociale e arrivare quindi alla vetta.

Affinata la sua base intellettuale (orientata politicamente verso l'ideale anarchico anche nel ricordo delle inclinazioni socialiste, comunque «ribelli», del padre, lavoratore agricolo), Ruju abbandona la Guardia di Finanza e si dedica alla libera professione, prima come commercialista e tributarista, poi come procuratore di Borsa.

L'agiatezza non lo distoglie dall'impegno politico in ambito nazionale ed internazionale e della ricerca dei contatti umani, in tutte le parti del mondo.

Ha scritto Norberto Bobbio nelle righe conclusive della sua prefazione: «Chi prenderà in mano questo libro legga le ultime pagine in cui l'autore, giunto vicino al traguardo finale, compie un rapido bilancio dell'intera vita, e riscopre le proprie radici di contadino e gli insegnamenti morali del proprio padre, contadino povero, che, perseguitato dal fascismo come sovversivo, non ha mai piegato la testa. Nonostante le vicende amare della guerra e del dopoguerra, dichiara alla fine di non aver perduto la fiducia negli uomini, e conclude socraticamente le sue memorie affermando che è meglio subire un torto che infliggerlo».

Vale la pena di annotare che Ruju ha accolto l'invito di ridurre le dimensioni della sua narrazione autobiografica (che in origine occupava più di ottocento pagine) ma ha testardamente (sardamente, potremmo dire) resistito al consiglio di cambiare il titolo, che alcuni giudicavano «antiquato e retorico».

Ruju ha voluto orgogliosamente sottolineare il salto di civiltà che è riuscito ad operare.